

Il sogno

Da tre anni ormai era il primo cliente del Bar dello Sport, aiutava lui stesso a tirar su la saracinesca ed Ernesto riconoscente, come ogni mattina, gli preparava il migliore caffè di tutta la provincia.

Era ancora buio. Un tenue chiarore, da oriente, iniziava ad arrossare le nuvole, svelando i contorni dei tetti più lontani. L'aria era umida e pesante, aveva piovuto tutta la notte. Tutto sommato, una mattina come tante altre. I coni luminosi dei lampioni segnavano il cammino che conduceva alla piazza del campanile, serpeggiando tra la foschia. Si avviò molto lentamente, non c'era fretta, aveva tutto il tempo che voleva prima che partisse il bus. Indugiò qualche istante sul piccolo belvedere che si apriva tra le due palazzine ottocentesche e si appoggiò alla ringhiera, fredda e scintillante di brina. L'ampia vallata, ancora immersa nell'oscurità, rappresentava per lui un forte richiamo ancestrale, il grembo di una madre dal quale tutto deriva e a cui tutto tende. Chiuse gli occhi ed ispirò profondamente il respiro delle montagne, sul quale viaggiavano, eteree, le impalpabili particelle di un amore mai estinto, un profumo ed una voce che solo lui riusciva ad interpretare. Sentì ad un tratto concreta, vici-

na, la presenza della moglie, che la crudele Lotteria aveva preferito a lui. Tante volte, da quella stessa terrazza sul vuoto, avevano sognato insieme di prendere il volo da quel paese, di ricominciare una vita lontano, al di là dell'orizzonte. Da tre anni ormai, tutti i giorni, ripercorreva la stessa strada, alla stessa ora dopo il caffè ed alla stessa ora arrivava in piazza, al capolinea della navetta che lo avrebbe portato, come sempre, all'appuntamento quotidiano con il suo passato. La piazza orbicolare, deserta, rischiarata tutt'attorno dai lumi dorati dei lampioni, gli parve quella mattina ancora più bella, forse per l'aria nostalgica che da quelle antiche luci emanava tra la nebbia. Il piccolo autobus era lì, come ogni mattina e poco distante, sotto il chiarore incerto della lanterna, un giovanotto avvolto da un grezzo paltò attendeva fumando che giungesse l'ora della partenza. Si fermò un attimo ad abbracciare con lo sguardo tutta la piazza e sentì vibrare intensamente le corde dell'anima. Mai come quella mattina ogni cosa gli sembrava speciale, amava quel posto, quella gente, quell'ora, era tutto ciò che gli rimaneva. Salì sulla vettura e prese posto sullo stesso sedile di sempre, quello avanti, a destra, vicino all'ingresso. Non c'era mai nessun altro passeggero su quella corsa, ma lui preferiva comunque sedersi sem-

pre lì, perché così riusciva a contemplare tutto il paesaggio. Il conducente lo conosceva bene, gli sorrise dal posto in cui era ed attese ancora un paio di minuti.

“Puntuale come sempre !” fece il ragazzo mentre saliva in vettura. Il vecchio lo guardò paternamente, ma non riuscì a dire niente. Il conducente si tolse il cappotto, lo depose con cura dietro il sedile e mise in moto il vecchio bus. Fece il giro della piazza come ogni mattina ed imboccò la strada che, declinando, conduceva fuori dal paese. Dopo la prima curva si voltò a guardarlo: il vecchio dormiva con il capo appoggiato al finestrino. Allora rallentò, quasi a fermarsi. Non c’era alcun motivo per turbare il sonno del suo utente più caro... Spalancò gli occhi quando il bus si arrestò improvvisamente. Venne aperta la bussola e salì una giovane donna d’altri tempi, tanto bella quanto elegante nelle fattezze e nei movimenti. Quel volto! Lo conosceva bene quel volto, gli era stato accanto per i migliori quarant’anni della sua vita. La donna si sedette accanto a lui, unici due passeggeri di quel piccolo autobus. Il ragazzo si voltò a guardarli, sorrise felice e continuò la sua marcia verso la periferia, incontro al sole che stava per sorgere dalle montagne. Non aveva alcun bisogno di guardarla, bastava sentirne la presenza accanto. Rivolgevano entrambi lo sguardo nella stessa direzione, come avevano

sempre fatto durante tutta la vita. L'autobus proseguiva il viaggio, tranquillo, attraverso i paesaggi cangianti della sua fantasia, ben al di là dell'orizzonte... Una mano gli si poggiò sulla spalla. "Papà, papà, siamo arrivati...". Il ragazzo bisbigliò avvicinando il suo volto a quello del vecchio, quasi a sfiorarlo e notò che i suoi grandi occhi celesti lo fissavano tra un velo di lacrime. "Hai sognato di nuovo la mamma, vero papà?". Non riuscì ad emettere nemmeno un monosillabo, si limitò ad annuire mentre fissava il cancello nero che si apriva sul grande viale alberato. "Papà, sarò qui per le sette. Ti riporto a casa".

Guardò nuovamente suo figlio, poi scese e s'incamminò, con la lentezza di chi ha tempo, verso l'ingresso alla città dell'eterno silenzio. Prima di riprendere la sua corsa, il ragazzo lo seguì dal retrovisore, finché non lo vide sparire tra la foschia del mattino.

Giuseppe Triassi